

LETTURE: Ap 7,2-4.9-14; Sal 23 (24); 1Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

Abbiamo celebrato, un paio di settimane fa, i sessant'anni dall'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II. Tra i suoi frutti più preziosi c'è l'aver ricordato che quella alla santità è una chiamata che ci riguarda tutti. L'intero capitolo quinto della *Lumen Gentium*, il documento conciliare sulla Chiesa, è dedicato alla vocazione universale alla santità. In anni più recenti, papa Francesco, nella sua esortazione *Gaudete et exsultate sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, è tornato su questo tema, offrendoci un approfondimento significativo su come occorra intendere l'aggettivo 'universale'. Certo, esso significa che la chiamata alla santità è per tutti, ma con delle peculiarità rilevanti. Mi pare che Francesco ne metta in luce tre sopra le altre.

La prima: quella alla santità è una chiamata che ci raggiunge nelle condizioni ordinarie della vita, e si manifesta non necessariamente con opere straordinarie, o virtù eroiche – anche se noi continuiamo a utilizzare questo linguaggio, almeno nei processi di canonizzazione – o segni eclatanti. È universale anche perché assume i tratti ordinari della gente comune, che vive con coerenza e trasparenza la propria fedeltà al Vangelo, e lascia che la grazia dello Spirito trasfiguri la propria esistenza dentro la normalità della vita, dei suoi gesti, delle sue esperienze. È la famosa immagine dei santi della porta accanto. Scrive papa Francesco: «Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità 'della porta accanto', di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, 'la classe media della santità'» (n. 7). Oggi l'Apocalisse ci invita a contemplare una «moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Ap 7,9). Cosa significa per noi contemplare questa folla smisurata se non fare memoria di tante persone che abbiamo incontrato, conosciuto, e che con la loro semplice testimonianza evangelica ci hanno aiutato a credere in Gesù, ci hanno raccontato il mistero di Dio, ci hanno consentito di sentirci figli di un Padre celeste, ci hanno permesso di credere che si può vivere in questa storia lasciandoci illuminare e guidare dallo Spirito di Dio? Un primo esercizio spirituale da vivere oggi, per celebrare bene questa festa non solo nella liturgia ma nella nostra stessa esistenza, consiste allora in un esercizio di memoria e di gratitudine: ricordare e ringraziare per ogni persona che è stata per noi un santo, una santa della porta accanto, senza la quale la nostra vita sarebbe ora diversa, la nostra fede spenta, la nostra speranza smarrita.

C'è una seconda peculiarità con la quale la *Gaudete et Exsultate* ci conduce a interpretare e comprendere il carattere di universalità della chiamata alla santità. Essa è universale non solo perché è rivolta a ciascuno, ma perché ci chiama insieme, ci convoca, crea di noi una comunione di santi. Già ora qui, sulla terra, e non solo quando saremo nella comunione dei santi in cielo. Forse questo è il tratto più originale e importante della *Gaudete et Exsultate*: il tornare a mettere al centro della nostra attenzione il carattere comunitario della santità. Non è un cammino personale, né tanto meno uno sforzo di perfezione individuale: è un cammino comunitario nel quale ci si sostiene insieme, l'uno con l'altro. Papa Francesco di per sé non dice nulla di nuovo, ma torna a ribadire quanto già affermato dalla *Lumen Gentium*, e che spesso dimentichiamo: «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (LG 9, citata dal n. 6 della *Gaudete et Exsultate*). La proclamazione delle beatitudini, che ascoltiamo oggi dal Vangelo, è fatta

al plurale: «beati voi... beati voi...». Forse, prima ancora che sulle singole specificazioni – i ‘poveri in spirito, gli afflitti, i miti’ e così via – dovremmo indugiare proprio su questo plurale: beati voi, beati noi, insieme! Gli uni con gli altri, mai gli uni senza gli altri. E questo plurale non è affatto banale, né scontato, neppure immediato o spontaneo. Quando pensiamo alla gioia ci è più facile declinarla al singolare, in modo individualistico. Ci viene più agevole dire ‘beato me’, anziché dire ‘beati noi’, perché talora, o spesso, abbiamo la sensazione, più inconsapevole che consapevole, ma comunque reale, che la felicità dell’altro sottragga qualcosa alla mia. Certo, gioisco insieme agli altri, ho bisogno degli altri per gioire, ma la gioia che provo è mia, più che essere nostra. Gli altri rischiano di esserne solo lo strumento, o l’occasione, o la mediazione, più che coloro con i quali condividere la mia felicità e soprattutto con cui condividere la loro stessa gioia. Dio ci si rivela in modo capovolto rispetto a questa nostra tendenza: è sempre colui che dice ‘rallegratevi con me’, come fa la donna dopo aver ritrovato la moneta perduta in casa, o il pastore, dopo aver ritrovato la pecora smarrita, nelle celebri parabole di Luca 15. Rallegratevi con me. Le beatitudini non sono altro che la rivelazione di un Dio che non vuole far festa da solo, ma desidera condividere con noi la sua gioia, la sua beatitudine. E per questo motivo vuole farlo proprio a cominciare da coloro che hanno pochi motivi per essere felici, o non ne hanno affatto, o addirittura vivono condizioni di afflizione e di tristezza: i poveri, coloro che piangono, i perseguitati, gli affamati, tanto di pane, quanto di pace e di giustizia. Beati voi, non perché abbiate in voi stessi motivi per gioire, ma perché Dio vuole condividere proprio con voi la sua gioia. Vi rende partecipi della sua gioia, così come del suo Regno e della sua santità. Siate santi come io sono santo. Se la santità viene spesso intesa come separazione – il santo è il separato dagli altri – Dio invece decide di viverla come condivisione. Siate santi come io sono santo. Siate santi e non siatelo da soli, siatelo insieme agli altri. La chiamata alla santità è universale, è per tutti, ma al tempo stesso conosce delle predilezioni, delle vie preferenziali, e sono proprio per coloro che hanno bisogno di qualcuno che renda loro giustizia, che sazi la loro fame, che abbia cura della loro povertà. E noi siamo chiamati a gioire con loro, a fare nostra la loro gioia, la loro beatitudine. Quando Gesù nei Vangeli si prende cura dei poveri, o dei peccatori, spesso suscita la mormorazione di molti altri. La beatitudine di qualcuno diventa causa di tristezza, di sdegno, di mormorazione per molti altri. La chiamata comunitaria alla santità ci chiede allora questo secondo esercizio: trasformare le nostre mormorazioni in ringraziamento, in lode, in benedizione. Dobbiamo essere contenti, lieti, gioiosi, che Dio abbia cura della gioia di chi ne ha più bisogno di noi. Senza invidie, senza gelosie, nella condivisione. La santità o è condivisa o non è santità.

Infine, un terzo tratto ci ricorda Francesco. La chiamata alla santità è universale anche perché risuona in ogni tempo. Anche nel nostro mondo contemporaneo, come il papa evidenzia nel sottotitolo della sua esortazione. Esprimiamo spesso giudizi negativi sul tempo che viviamo, sul mondo che abitiamo, di fatto questo tempo e questo mondo sono comunque luoghi in cui Dio continua a suscitare i suoi santi. E lo fa proponendo sempre modelli di santità nuovi e diversi, adatti a ogni tempo, capaci di entrare in sintonia profonda con le caratteristiche, con le esigenze, con le peculiarità di ogni stagione della storia. Ecco allora un terzo esercizio da vivere: un esercizio di incarnazione e di contemporaneità. Essere chiamati alla santità ci chiede di interrogarci: quale monaco sono chiamato a essere in questo tempo, quale prete, quale marito o moglie, quale padre o madre, quale figlio o figlia? Oggi e non ieri, oggi e non domani. Certo, la santità consiste anzitutto in uno sguardo, ci annuncia Giovanni nella sua prima lettera: nel sentirci amati e conosciuti da Dio. Nel sentirci chiamati a conoscerlo e ad amarlo a nostra volta. Ma per come siamo, nel tempo che attraversiamo, nel mondo che abitiamo, insieme a coloro con i quali condividiamo più da vicino la vita. La chiamata di Dio risuona qui e oggi: cerchiamo di non essere noi altrove.